

SERGIO BENVENUTI

## L'ABATE GIOVANNI A PRATO TRA COSCIENZA CIVILE E COSCIENZA RELIGIOSA

Nel 1848, quando in Austria sembrò che tutto dovesse cambiarsi all'improvviso e «la parola libertà – come scriveva l'abate Giovanni a Prato, ricordando quell'anno che fu chiamato "la primavera dei popoli" – correndo di bocca in bocca come un fuoco volante, dai gradini più bassi della società pervenne a farsi strada fino ai gradini del trono» <sup>(1)</sup>, anche i vescovi austriaci si mossero e inviarono vari memoriali all'Assemblea costituente germanica di Francoforte, in cui rivendicavano la libertà della Chiesa e la sua indipendenza dallo Stato. Erano quelle dei vescovi richieste senz'altro giuste in generale – notava ancora l'abate trentino – ma esse allora offesero molti, perché «parlavano troppo di beni materiali».

L'Assemblea di Francoforte aveva iniziato il 21 agosto a discutere la questione religiosa proposta dall'articolo III (paragr. 11-16) della *legge confessionale* <sup>(2)</sup>. Il giorno 22 parlò, tra gli altri, il teologo di Monaco Ignaz von Döllinger, il quale rivendicò la libertà religiosa in Germania e auspicò un sinodo dei vescovi per appoggiare tale richiesta.

L'a Prato – che già aveva preso la parola nell'Assemblea il 12 agosto,

---

<sup>(1)</sup> «Giornale del Trentino», a. I, N. 2, 4 maggio 1850, «La Patente imperiale del 18 aprile e la legge Siccardi», [di Giovanni a Prato].

<sup>(2)</sup> *Stenographischer Bericht über die Verhandlungen der deutschen konstituierenden Nationalversammlung zu Frankfurt am Main - 1848-1849*, hrsg. von Franz Wigard, Frankfurt am Main, 1848, 1849 (*St. B. Nationalvers. Frkf.*), 9. Bde, III Bd., 63. Sitzung in der Paulskirche, 21. August 1848, S. 1632. - «Progetto della Giunta costituzionale», art. III, § 11 «Ogni tedesco ha piena libertà di fede e di coscienza»; § 12 «Ogni tedesco ha assoluto diritto all'esercizio privato e pubblico della sua religione»; § 13 «L'uso dei diritti civili dei cittadini non viene condizionato dalla loro confessione religiosa. L'esercizio di tale confessione non può risultare lesivo dei doveri civili»; § 14 «Le nuove società religiose possono organizzarsi senza bisogno del riconoscimento della loro confessione da parte dello Stato»; § 15 «Nessuno può essere costretto a un atto religioso o di culto»; § 16 «La validità civile del matrimonio dipende soltanto dall'esecuzione degli atti civili; il matrimonio religioso può svolgersi solamente dopo l'esecuzione degli atti civili».

illustrando la richiesta presentata dai deputati trentini per ottenerne il distacco dei due Circoli di Trento e di Rovereto dalla Confederazione Germanica <sup>(3)</sup> – intervenne di nuovo, brevemente, il giorno 25 nella discussione sulla questione religiosa. Prima di lui aveva parlato il tirolese Vinzenz Gasser, il futuro vescovo di Bressanone e, al tempo del Concilio Vaticano, uno dei più forti sostenitori dell'infallibilità pontificia. Questi aveva affermato che, mentre per la Germania il principio della libertà di fede e di coscienza costituiva una necessità politica («*eine politische nothwendigkeit für Deutschland*»), data la presenza di più confessioni religiose, si sarebbe invece dovuto usare molta cautela nell'applicare nel Tirolo quell'articolo III, con il quale veniva assicurata la libertà di fede e di culto a tutte le confessioni religiose: questo in considerazione della particolare situazione della regione, dove esisteva da secoli l'«unità di fede» («*die Glaubenseinheit*») <sup>(4)</sup>.

L'a Prato precisò allora che quanto affermato dal Gasser poteva valere solo per la parte tedesca del Tirolo e non certo per quella italiana – ch'egli sperava d'altronde venisse presto separata dalla prima – dove nessuno certo avrebbe avuto paura della libertà di coscienza e di culto, ma l'avrebbe anzi accolta con gioia <sup>(5)</sup>.

Il deputato trentino si proponeva d'intervenire in seguito nuovamente sull'argomento della libertà religiosa, ma non ne ebbe più il tempo, perché la discussione generale ebbe termine. Nella seduta successiva del 28 agosto venivano votati a maggioranza i primi tre paragrafi dell'articolo III.

Una nuova occasione di trattare della questione religiosa si presentò all'a Prato il 13 febbraio 1849, alla Costituente austriaca di Kremsier. Durante la discussione sugli articoli 13, 14 e 15 della *legge fondamentale* <sup>(6)</sup>, così egli si esprimeva in un ampio discorso sulla Chiesa e sulle sue relazioni con lo Stato: «Io desidero che la Chiesa sia povera, quale è stata nelle origini. Fin che la Chiesa fu povera, i poveri furono sempre

<sup>(3)</sup> *Ibidem*, 60. Sitz., 12. August 1848, S. 1552-1554. - La proposta dei deputati trentini venne respinta dopo vivace discussione, perché ritenuta contraria agli interessi della Germania. (*Ib.*, S. 1558-1559).

<sup>(4)</sup> *Ib.*, 66. Sitz., 25. August 1848, S. 1736-1737. - «... dass bei Einführung dieses Gesetzes in Tyrol den eigenthümlichen Verhältnisse dieses Landes auf schonende Weise Rücksicht getragen werde».

<sup>(5)</sup> *Ib.*, S. 1737-1738. - «Es wird keine Mensch bei uns darüber erschrecken, ja man wird es mit Freude vernehmen, wenn es heissen soll, das Glaubens und Gewissensfreiheit eine Thatsache sei. (Bravo!)».

<sup>(6)</sup> *Verhandlungen des österreichischen Reichstages nach der stenographischen Aufnahme*, k. k. Hof- und Staatsdruckerei, Wien, 1848, 1849 (*Verh. öst. R.*), 5. Bde, V Bd., 36. Sitzung des österreichischen constituirenden Reichstages in Kremsier am 13 Februar 1849, S. 99-102.

pochi; dopo che la Chiesa si fu arricchita i poveri divennero molti dappertutto. Questa è la ragione per cui desidero che la Chiesa non sia ricca<sup>(7)</sup>. I beni della Chiesa, per il deputato trentino, avrebbero dovuto essere equamente distribuiti ai poveri, ma ciò sarebbe potuto avvenire solo quando la Chiesa fosse divenuta «perfettamente libera». A questo scopo egli vedeva necessario togliere di mezzo le interferenze dello Stato che creavano ostacoli alla sua azione: solo allora si sarebbero verificate «le più importanti e necessarie riforme per azione spontanea della Chiesa stessa e non per imposizione». In queste ultime parole erano impliciti il rifiuto della politica gioseffina e la convinzione che la Chiesa andasse riformata muovendo dal suo interno, senza costrizioni di sorta.

Lo Stato – affermava egli più oltre nel suo discorso – doveva fare propri unicamente quei principi che assicuravano ai suoi cittadini la maggior libertà ed eguaglianza in materia religiosa, e alla Chiesa concedere la piena indipendenza («*die vollständige Unabhängigkeit*»). Perciò erano da approvare quelle parti degli articoli 13 e 14 in cui si proclamava la libertà di coscienza e dell'esercizio del culto, e l'eguaglianza di tutte le confessioni religiose di fronte allo Stato; ed era pure da proclamare con l'articolo 15 la piena indipendenza della Chiesa<sup>(8)</sup>.

Nelle parole del deputato trentino sulla povertà della Chiesa e sulla sua libertà nei confronti dello Stato trovava eco il pensiero di Antonio Rosmini che, nelle *Cinque piaghe della Santa Chiesa* (opera pubblicata anonima nel 1848 a Lugano e a Bruxelles e certamente nota allora all'a Prato), aveva affermato la necessità di una Chiesa libera dalle cure mondane, indipendente dal potere civile e dalla servitù alla ricchezza, i cui vescovi fossero veramente «Apostoli liberi di un Cristo ignudo».

La posizione dell'a Prato alla Costituente di Kremsier sulla libertà della Chiesa era condivisa allora anche dalla Curia vescovile di Trento. Il 13 febbraio 1849 il vicario generale del vescovo, mons. Giacomo Freina-

(7) *Ib.*, S. 100 - «*Ich will die Kirche arm haben (Beifall), die Kirche war ursprünglich arm, und da die Kirche arm war, gab es wenige Arme; die Kirche wurde reich, und als die Kirche reich wurde, da gab es Arme überall. Darum wünsche ich nicht, dass die Kirche reich sei . . .*».

(8) La discussione dei paragrafi 13, 14 e 15 era iniziata il 12 febbraio 1849. Essi erano i seguenti: § 13 «Ad ogni cittadino austriaco è garantita la libertà di fede e dell'esercizio pubblico della religione. I crimini e le infrazioni che saranno commessi nell'esercizio di questa libertà, verranno puniti a termini di legge»; § 14 «Nessuna società religiosa (Chiesa) gode privilegi da parte dello Stato rispetto alle altre. Nessuno può essere costretto dallo Stato ad atti religiosi e di culto o, in particolare, essere obbligato ad un culto che egli non professa»; § 15 «Saranno regolate da apposite leggi le relazioni tra lo Stato e la Chiesa, specialmente riguardo al potere della Chiesa nell'elezione dei suoi dirigenti ecclesiastici, così come le condizioni sotto cui stanno i conventi e gli Ordini religiosi». (*Verb. öst. R.*, 35. Stz., 12 Februar 1849, S. 71).

dimetz, rispondendo ad una lettera del deputato trentino del 7 precedente, lo confortava e gli augurava successo. («Ella farà certamente opera santa propugnando la libertà e l'autonomia della Chiesa . . .») <sup>(9)</sup>. Il Freinadimetz faceva però notare che nel fissare i principî religiosi della costituzione di uno Stato in cui una notevole maggioranza di cittadini professava la religione cattolica, si sarebbe dovuto sentire anche la voce dei vescovi, che fino allora si erano limitati ad inviare degli *Indirizzi* all'Assemblea, o dei loro rappresentanti ecclesiastici.

A proposito poi degli articoli 13 e 14, in complesso si diceva d'accordo su di essi, pur con qualche riserva, ma importantissimo per lui era l'articolo 15 sulla indipendenza della Chiesa. Egli però osservava, in generale, che se le relazioni tra lo Stato e la Chiesa fossero state determinate da leggi dello Stato, si sarebbe dovuto temere per l'avvenire della Chiesa cattolica in Austria, perché sarebbe stato « . . . perpetuato il presente sistema di obbrobriosa tutela e schiavitù sotto cui geme la Chiesa da sì lungo tempo, contro il quale alza appunto la voce l'Episcopato nei suoi Indirizzi ». Per il vicario generale, in conclusione, la Chiesa cattolica aveva essenzialmente diritto ad una piena autonomia. (« . . . si considerino pure dallo Stato ugualmente tutte le confessioni religiose, senz'accordare loro privilegi, ma si conceda altresì *piena indipendenza e autonomia alla Chiesa*, senza la quale la religione cattolica rimane violata nella sua vitalità »).

Anche nella questione dell'elezione dei vescovi la concezione della libertà della Chiesa dell'a Prato s'incontrava con il pensiero del Rosmini che, sempre nelle *Cinque piaghe della Santa Chiesa*, aveva auspicato quell'elezione sottratta al potere civile, manifestando la propria predilezione per i primi secoli della Chiesa, quando all'elezione del vescovo concorreva il clero assieme al popolo («il clero giudice e il popolo consigliere»). «Allora – notava il Rosmini – i governatori della Chiesa nulla giudicavano arbitrariamente . . . e giudicavano che il consiglio migliore di tutti, il consiglio meno soggetto ad ingannarsi, fosse appunto quello dell'intero corpo dei fedeli. Così la Chiesa dei credenti operava siccome un sol uomo . . . » <sup>(10)</sup>.

---

<sup>(9)</sup> Copia manoscritta di lettera di mons. Giacomo Freinadimetz all'a Prato a Francoforte, Trento, 13 febbraio 1849. - Archivio di Stato, Trento (AST), «Carte Giovanni a Prato» (C. a P.), mazzo 9, fasc. 13. - Le «Carte Giovanni a Prato», già appartenenti all'Archivio dei baroni Salvadori di Segonzano, sono contenute in 15 mazzi; inoltre in tre contenitori è raccolta la maggior parte della corrispondenza, secondo l'ordine alfabetico, ad iniziare dalla lettera D, dei nomi dei corrispondenti. La corrispondenza in riferimento alle lettere A, B, C si trova nel mazzo N. 1.

<sup>(10)</sup> A. ROSMINI, op. cit., Bruxelles, Société Typographique, 1848, cap. IV, «Della piaga del piede destro della Santa Chiesa, che è la nomina de' Vescovi abbandonata al potere laicale», p. 103.



Non diversamente l'a Prato scriveva il 7 maggio 1850 sul *Giornale del Trentino* <sup>(11)</sup>: «Nella Chiesa primitiva . . . il popolo ed il clero eleggevano di concerto il loro vescovo; la qual usanza che ci sembra la più ragionevole, non durò molto a lungo». Come la religione cristiana divenne «religione dello Stato», questo s'ingerì nell'amministrazione della Chiesa e da allora i vescovi vennero nominati dal potere civile. Al presente, concludeva l'a Prato, la nomina dei vescovi da parte dei capi dello Stato era cosa accettata dalla Santa Sede, ed egli non avrebbe osato affermare né negare categoricamente che ciò fosse utile alla Chiesa e allo Stato. («Il primo assunto ripugnerebbe al nostro convincimento; e per dimostrare il secondo né ci sono propizie le circostanze, né lo consentirebbe lo spazio di un articolo di giornale» <sup>(12)</sup>).

L'a Prato ancora nel 1831, studente in teologia, aveva avuto occasione di frequentare un corso di lezioni sulla predicazione cristiana che il Rosmini teneva nel Seminario vescovile di Trento, e grande era stata fin d'allora la sua ammirazione per il filosofo roveretano. Nominato poi, nel 1842, insegnante di religione nel Ginnasio di Rovereto, egli ebbe modo d'incontrarsi più volte con il Rosmini quando questi, di tanto in tanto, si recava in questa città. Negli anni 1846 e 1847 l'a Prato fu anche segretario dell'Accademia degli Agiati mentre presidente ne era il Rosmini, «. . . nel qual tempo – scriveva egli a don Francesco Paoli il 12 maggio 1882, a un anno dalla morte – mi confermai nell'alta opinione che avevo concepita già anteriormente del profondo sapere e delle rare virtù di quel sommo» <sup>(13)</sup>. Sempre in questa lettera al Paoli egli parlava del Rosmini come di un «piùssimo e dottissimo sacerdote», il cui nome a suo tempo avrebbe brillato «. . . tra quelli dei santi dottori della Chiesa, che si onorano sugli altari».

La grande anima rosmينiana viveva dunque nell'a Prato e lo indirizzava all'ideale della libertà della Chiesa. Un comune destino avrebbe portato questi due uomini a subire censure e incomprensioni da parte del-

---

<sup>(11)</sup> Il «Giornale del Trentino», fondato dall'a Prato, iniziò la pubblicazione il 2 maggio 1850. Di chiaro indirizzo liberale, trattò soprattutto la questione dell'autonomia, ma si allargò anche ad altri temi di carattere politico e sociale. Durò fino al 31 settembre 1851.

<sup>(12)</sup> «Giornale del Trentino», a. I, N. 4, 7 maggio 1850, «La patente imperiale» (v. nota 1).

<sup>(13)</sup> Lett. dell'a Prato a don F. Paoli, Trento, 12 maggio 1882. - La lettera venne pubblicata da Nicoletta Cavalletti in *L'abate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*, Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento, 1967, Appendice XL, pp. 315-317.

l'autorità ecclesiastica, alla quale si sarebbero assoggettati con umiltà per rimanere fedeli alla loro Chiesa.

Ma l'a Prato, uomo politico, si spingeva ben oltre il filosofo rovetano. Egli nel maggio 1850 difendeva sul *Giornale del Trentino* <sup>(14)</sup>, di tendenze liberali, le leggi Siccardi pubblicate il 7 aprile precedente, le quali – secondo lui – avevano tolto alla Chiesa dei privilegi nel Regno di Sardegna che, lontani dall'essere ad essa di vero vantaggio, non facevano che «... porre una remora all'influenza salutare che ella è chiamata ad esercitare per il bene anche materiale della società...».

Se veramente – si chiedeva l'a Prato – le leggi Siccardi ledevano antichi diritti della Chiesa e ne invadevano il campo di autorità, come mai i vescovi austriaci non avevano chiesto il ripristino di quei diritti che venivano abrogati in Piemonte e che in Austria erano stati tolti da tanto tempo? – «È ella forse diversa la Chiesa rappresentata dall'episcopato piemontese, da quella rappresentata dall'austriaco episcopato?». Noi, concludeva l'a Prato, salutiamo «con giubilo» le leggi Siccardi.

L'abate trentino accomunava l'avvenimento delle leggi Siccardi con un altro importante evento successo a poca distanza di tempo in Austria: la *risoluzione sovrana* del 18 aprile 1850, con la quale venivano regolati in modo nuovo i rapporti tra lo Stato e la Chiesa relativamente ad alcune importanti questioni. Veniva concessa ai vescovi e ai fedeli la facoltà di corrispondere liberamente con la Santa Sede a Roma; i vescovi potevano emanare avvisi e ordinanze senza previa approvazione dell'autorità dello Stato; era concesso alla Chiesa di imporre pene ecclesiastiche purché non influenti sui diritti civili. Per quanto riguardava la nomina dei vescovi, veniva mantenuto l'antico diritto della nomina imperiale; si sarebbe però conservata la consuetudine di ascoltare i Consigli dei vescovi. I vescovi, infine, sarebbero stati coadiuvati dal governo nell'esecuzione delle misure da essi prese relativamente al conseguimento dei canonici e nella nomina dei metropolitani di Salisburgo e di Olmütz <sup>(15)</sup>.

Noi, affermava l'a Prato, non siamo tra quelli che vogliono la sepa-

---

<sup>(14)</sup> «La patente imperiale...» (v. nota 1). - L'articolo, diviso in quattro parti, venne pubblicato sul giornale in tre puntate: N. 1 (2 maggio 1850) I parte; N. 2 (4 maggio) II e III parte; N. 3 (7 maggio) IV parte. I brani da noi pubblicati si riferiscono alla IV parte dell'articolo.

<sup>(15)</sup> Ad eccezione degli arcivescovati di Olmütz e Salisburgo, dove vigeva l'elezione canonica, in tutti gli altri vescovati ed arcivescovati il diritto di nomina spettava all'imperatore. In caso di vacanza della sede vescovile di Trento, che apparteneva alla provincia ecclesiastica di Salisburgo, le proposte di nomina venivano fatte dall'arcivescovo metropolitano di Salisburgo e dai vescovi provinciali di Bressanone, Gurk (Klagenfurt), Seckau (Graz) e Lavant (Marburg).

razione totale della Chiesa dallo Stato, «cosa antidialettica, perciò impossibile, ma desideriamo la perfetta indipendenza della Chiesa dallo Stato, come vogliamo la perfetta indipendenza dello Stato dalla Chiesa». In queste parole dell'a Prato veniva precorsa la formula cavouriana della «Libera Chiesa in libero Stato», ma più specificamente nel suo cattolicesimo liberale – come osservava Umberto Corsini in un suo recente saggio su *Correnti liberali trentine tra Italia, Austria e Germania* <sup>(16)</sup> – si assommavano e si davano forza reciproca due posizioni: l'esperienza delle riforme teresiane e gioseffine, accentrata intorno alla libertà dello Stato dalla Chiesa, e la dottrina rosminiana intesa invece a liberare la Chiesa dallo Stato.

Se la Chiesa fino allora era sembrata mancare alla sua missione spirituale, ciò – secondo l'a Prato – era derivato dall'essersi la gerarchia ecclesiastica «troppo più intralciata di quello che le convenisse, nei labirinti della terrena politica». Per questo erano per lui salutari quelle misure rivolte ad assicurare autonomia alla Chiesa, come l'abolizione del *placet regio*, in forza del quale il governo aveva esercitato precedentemente la sorveglianza sulla corrispondenza dei vescovi con la Santa Sede, nonché sulla pubblicazione di loro avvisi e lettere pastorali. Per evitare poi abusi ed errori, derivati dalla difficoltà che in generale s'incontrava a distinguere tra «principi religiosi» e «principi politici», sarebbe stata utile, per l'a Prato, la convocazione di concili diocesani e provinciali, nei quali il clero potesse confrontare le proprie idee e, se necessario, rettificarle.

Quello che non soddisfaceva del tutto l'abate trentino nella *risoluzione* del 18 aprile, era la sua natura frammentaria. Egli avrebbe preferito una disposizione che abbracciasse tutto l'insieme della questione ecclesiastica. (« . . . avremmo voluto vedere risolta la domanda del giuspadronato, fissate le relazioni fra la Chiesa e la Scuola . . . »).

La storiografia laica irredentista accentuò l'aspetto critico dell'a Prato nei confronti di certe posizioni conservatrici ed integraliste del clero e della Chiesa, fino a far apparire l'abate un campione dell'anticlericalismo e una vittima del potere vescovile. Di fatto però l'a Prato, spirito profondamente religioso, pur nella vivacità delle polemiche giornalistiche, conservò fondamentalmente un riverente rispetto per l'autorità dei vescovi e un sincero attaccamento alla Chiesa.

Il vescovo Francesco Saverio Luschin prese subito a benvolerlo fin da quando studiava teologia al Seminario di Trento. Lo fece poi studiare

---

<sup>(16)</sup> U. CORSINI, articolo cit., in *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, a cura di Rudolf Lill e Nicola Matteucci, edit. il Mulino, Bologna, 1980, p. 518.

nel Seminario vescovile di Bressanone, perché si perfezionasse nella lingua tedesca, in previsione del proseguimento degli studi a Vienna. In seguito fu il vescovo Giovanni Nepomuceno de Tschiderer ad indirizzarlo al S. Agostino di Vienna, «Collegio di educazione sublime dei preti», dove rimase dal 1836 al 1842, conseguendovi il diploma di dottore in teologia. Qui, attraverso severi studi, a contatto col mondo culturale tedesco, egli formò la sua coscienza religiosa, rispettosa dell'autorità dello Stato, ma ferma nel rifiuto delle tradizioni gioseffine che perduravano in Austria. La matrice agostiniana della sua istruzione filosofica e teologica unitamente all'aver recepito i fermenti di rinnovamento anche sociale che percorrevano allora la cultura viennese, aperta alle esperienze mitteleuropee, influì certamente sul giovane a Prato, disponendo il suo animo verso quegli ideali di libertà e di riforma della Chiesa ch'egli affermerà con vigore nelle Assemblee costituenti di Francoforte e di Kremsier e, più avanti nel tempo, in coraggiosi articoli sulla stampa trentina e italiana.

Compagni di studi dell'a Prato a Vienna furono, tra gli altri, don Giovanni Giacomo Della Bona <sup>(17)</sup>, che nel 1879 sarà nominato vescovo di Trento, don Giuseppe Sandonà <sup>(18)</sup>, al quale l'abate era legato da tempo da profonda amicizia, e don Ludwig Haynald <sup>(19)</sup>, il futuro vescovo di Kalocsa. Con gli ultimi due egli sarà in corrispondenza anche al tempo del Concilio Vaticano I. Di tanto in tanto scriveva all'a Prato da Trento

---

<sup>(17)</sup> Presso l'Archivio di Stato a Trento si trova un carteggio dell'a Prato con il vescovo Della Bona dal 12 settembre 1841 al 16 giugno 1882. (AST, C. a P., busta D [Della Bona]). Alcune di queste lettere, di carattere confidenziale, provano la stretta amicizia che legava fin dagli anni giovanili l'a Prato al Della Bona.

<sup>(18)</sup> Don Giuseppe Sandonà fu professore all'Università di Siena. Autore di opere di filosofia morale e di diritto internazionale, fu in amichevole corrispondenza con l'a Prato. Di particolare interesse sono le lettere che scrisse all'abate trentino negli anni 1871 e 1872, riguardanti il Concilio Vaticano e i *Vecchi cattolici*. (AST, C. a P., busta S [Sandonà]). - In una lettera da Villa Lagarina del 22 dicembre 1872 il Sandonà scriveva all'a Prato: «Le notizie che riguardano la tua ortodossia, che da taluni era messa in dubbio, io non ho credute, conoscendo da lunga pezza la tua fede. Noi viviamo in tempi che divien subito sospetto colui che non è [in] esagerato rapporto al Papa e al Concilio vaticano. Lo so per prova, perché non mancano neppure a me le accuse di eresia. Io pure sono persuaso di una riforma, ma se Roma non vi acconsente, non solo la credo opera inutile in chi la tenta, ma ben anco opera pericolosa, perché Roma è restia a qualsivoglia rinnovazione» (ib.).

<sup>(19)</sup> Don Ludwig Haynald, al tempo del Concilio Vaticano I arcivescovo di Kalocsa, fu - scriveva l'a Prato - «... uno dei più eloquenti oppositori contro il partito gesuitico, nel Concilio Vaticano». (N. CAVALLETTI, *op. cit.*, Appendice XXXVIII, lett. dell'a Prato al prevosto Döllinger, 10 maggio 1871, p. 312). L'a Prato fu in corrispondenza con lui nel marzo 1870, sempre riguardo a quel Concilio. Quando, nel 1879, l'Haynald venne nominato cardinale, l'a Prato gli inviò una lettera di felicitazioni «... da parte del vecchio e fedele amico». (AST, C. a P., mazzo 7, fasc. 2, lett. (minuta) dell'a Prato al cardinale Haynald, 17 maggio 1879).

pure mons. Freinadimetz, a volte per dargli incombenze presso il gabinetto dell'imperatore.

I rapporti dell'a Prato con il vescovo Tschiderer non furono sempre altrettanto buoni come quelli che aveva avuti con il Luschin. Il vescovo il 20 marzo 1848, in una Pastorale al clero e ai fedeli della diocesi di Trento, aveva fatto sperare in un'apertura alle nuove idee costituzionali, ma cinque mesi dopo assecondava la politica del governo che vedeva nell'a Prato un pericoloso innovatore, dopo le vicende dell'Assemblea costituente austriaca, e lo invitava a rassegnare le dimissioni dal posto d'insegnamento che occupava a Rovereto. Comunque l'a Prato non serbò alcun rancore verso il suo vescovo, ed alla morte di questi, il 4 dicembre 1860, notava in un suo diario: «Ai 3 sera verso le ore 9 morì placidamente nel Signore Giovanni de Tschiderer Vescovo di Trento. Fu un uomo di vita intemerata, di carità ardentissima, generoso e pio, a nessuno fece male deliberatamente, tutto il bene che potè lo fece volentieri. Delle ricche rendite della mensa vescovile spese il meno per sè, il più per i poveri e per la Chiesa».

«Fra i probabili successori – notava ancora l'a Prato nel diario – si nominano Mr. Riccabona, Vescovo di Verona (probabile), Don G. G. Della Bona, Cons. eccl. a Venezia, Don Fessler, Prof. di Diritto Canonico a Vienna (possibile) e Don Nardi, Uditore di Rota»<sup>(20)</sup>.

Il nuovo vescovo di Trento, nominato dall'imperatore il 5 febbraio 1861, fu Benedetto Riccabona de Reichenfels. Questi aveva conosciuto l'a Prato e gli era stato amico fin da quando era parroco decano a Rovereto e poi vescovo di Verona. A lui l'a Prato si era rivolto nel 1857 perché a Roma si approvasse una sua traduzione dei *Vangeli* e degli *Atti degli Apostoli* che aveva già affidata ad un editore di Monaco. Il Riccabona s'interessò della cosa, ma la Suprema Congregazione pronunciò il «*non expediatur*» sull'opera dell'a Prato<sup>(21)</sup>.

Quando, nel maggio 1862, il vescovo era in procinto di recarsi a Roma per la santificazione dei martiri giapponesi, egli scrisse all'a Prato<sup>(22)</sup>: «Come la pensa la S. V. riguardo il viaggio di Roma? La sua compagnia mi sarebbe gratissima. Io la considererei come una specie di talismano, che mi renderebbe invulnerabile». Non conosciamo la risposta dell'a Prato,

---

<sup>(20)</sup> AST, C. a P., mazzo 9, «Copie diario a Prato».

<sup>(21)</sup> Archivio della Curia Arcivescovile di Trento (ACAT), Acta Episcopi Riccabona, n. 44.

<sup>(22)</sup> AST, C. a P., busta R [Riccabona], lett. del vescovo Riccabona all'a Prato, Trento, 16 maggio 1862.

né abbiamo trovata notizia che in quel tempo egli si fosse recato a Roma.

Sempre a proposito del viaggio del vescovo, vi fu chi, in seguito, sospettò che esso avesse altro scopo da quello religioso. In uno stampato anonimo diffuso a Trento l'anno seguente, in occasione delle feste per il tricentenario del Concilio di Trento, si scriveva <sup>(23)</sup>: «La Vostra chiamata a Roma sotto il velame dei martiri fu uno dei soliti artifizj della Curia romana per potervi senza sospetto e senza ostacoli di sorta congregare per discutere ed avvalorare un principio meramente politico, e per ciò tutto mondano – *La necessità del dominio temporale dei Papi*. – La Corte romana volle santificare in realtà non i martiri giapponesi, ma il suo dominio terreno a dispetto delle divine parole del Redentore, a dispetto di ciò che fu detto dai SS. Padri, a dispetto delle crudeli e cancerose ferite per tanti secoli aperte alla Sposa di Cristo e all'Italia dei Papi-re».

Il viaggio a Roma del vescovo Riccabona avveniva in un momento in cui anche nel Trentino l'opinione pubblica seguiva con interesse sui giornali la dibattuta questione del potere temporale della Chiesa. In uno scritto dell'a Prato indirizzato alla redazione del *Messaggiere di Rovereto* e datato «Domenica delle Palme 1862» <sup>(24)</sup>, l'abate trentino osservava che quella questione non aveva «carattere essenzialmente religioso» («... a ciò si oppone e la natura della cosa, confortata dall'idea della Chiesa cristiana cattolica, e l'andamento storico dei fatti che vide lo Stato della Chiesa farsi più o meno vasto nel tempo, senza che per questo diminuisse d'intensità il potere spirituale della Chiesa»). Dopo aver esposto le ragioni dei fautori e dei contrari al potere temporale, l'a Prato notava ancora che tra gli avversari si trovavano «i più bei nomi onde si vanti l'Italia, i quali nel potere temporale non vedono che una remora alla spirituale attività della Chiesa, un impedimento a ciò che la nazione italiana si costituisca forte ed unita in modo da poter degnamente tutelare il proprio territorio contro l'avidità degli stranieri...».

Comunque per l'a Prato i giornali avrebbero dovuto essere molto oggettivi nel trattare la questione del potere temporale, evitando le polemiche a base di calunnie e invettive, di cui erano «maestri e duci... i fogli che si usano chiamare clericali». Per quanto riguardava infine il *Messaggiere*, egli non ricordava che mai vi fosse stata trattata quella «delicata» questione.

---

<sup>(23)</sup> *Ib.*, mazzo 15, fasc. 2, «A S. A. Rev.ma Benedetto Vescovo e Principe - I Fedeli della Diocesi Tridentina» (stampato, in calce la data 22 giugno 1863).

<sup>(24)</sup> *Ib.*, mazzo 10, fasc. 8.

Nel 1863, con lettera pastorale del 12 maggio, il vescovo Riccabona invitava il clero e i fedeli a prepararsi a celebrare in modo solenne la ricorrenza del terzo centenario della chiusura del Concilio ecumenico di Trento. Nella Pastorale venivano messi in evidenza i «disastri» causati dalla riforma protestante e si affermava pure la necessità del dominio temporale della Chiesa. I riferimenti ai danni della riforma protestante provocarono le vivaci critiche del deputato Alexander Schindler al Parlamento di Vienna, il quale denunciò nella seduta del 27 giugno quella Pastorale, perché si opponeva all'eguaglianza di tutti i culti e attaccava il protestantesimo. Il vescovo di Trento, secondo il deputato, sarebbe incorso in reati da punirsi a norma di codice penale. Il presidente dei ministri conte Anton von Schmerling rispose che il governo non avrebbe preso iniziative sulla questione della Pastorale, finché i magistrati competenti non avessero fatto ciò che era loro dovere.

Anche nell'ambito locale della diocesi di Trento la Pastorale del 12 maggio provocò una forte reazione degli ambienti liberali. Erano appena iniziate le celebrazioni quando, il 22 giugno, venne diffuso nella diocesi un foglio a stampa «*A S. A. Rev.ma Benedetto Vescovo e Principe - I Fedeli della Diocesi Tridentina*», di tenore fortemente antitemporalista e contenente violenti attacchi al vescovo. («Schiavo qual siete dei Gesuiti e dei loro satelliti; schiavo qual siete di chi vi nominò a questa nobilissima Sede, non vi è più dato di comprendere né di vedere lo spaventevole abisso che si spalanca fra Voi e il Vostro gregge») (25).

Pochi giorni dopo, il 28 giugno, si tentò di far pervenire a tutti i vescovi convenuti a Trento il libro del Rosmini *Le cinque piaghe della Santa Chiesa*, che era stato fatto stampare dalla tipografia Daelli di Milano. Il noto episodio (26) finì con il bruciamento dei libri nel cortile della Curia arcivescovile.

Si ebbero allora fondati sospetti che l'iniziativa in opposizione alle feste conciliari fosse partita dal *Messaggiere di Rovereto*. Il giornale che, nonostante i consigli dell'abate Prato all'imparzialità, aveva assunto una chiara posizione antitemporalistica, venne condannato il 24 luglio in una Pastorale del vescovo Riccabona, nella quale se ne proibiva la lettura a tutti i fedeli

---

(25) V. nota 23.

(26) Sull'episodio si veda: ANTONIO ZIEGER, *Le feste centenarie del Concilio di Trento nel 1863*, in «I Quattro Vicariati e le zone limitrofe», Tip. Artigianelli, Trento, dicembre 1962, pp. 3-12; *id.*, *Giornalismo trentino fino al 1866*, Tip. ed. Seiser, Trento, 1960, pp. 163-164; Sergio Benvenuti, *Le cinque piaghe della Chiesa di Antonio Rosmini e un episodio di intolleranza religiosa nel Trentino*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», Trento, a. XLII - 1963, N. 4, pp. 381-389.



della diocesi, e si minacciava la sospensione «a divinis ipso facto incurrenda» a quei sacerdoti che avessero collaborato al giornale. Contro la Pastorale uscì l'8 ottobre un opuscolo anonimo intitolato *Intorno alla lettera pastorale di S. A. Rev.mo il Principe Vescovo di Trento. Considerazioni di un sacerdote trentino* <sup>(27)</sup>. L'a Prato, ritenendosi sospettato di essere lui l'autore dell'opuscolo, indirizzò l'1 dicembre 1863 una lettera al vescovo Riccabona nella quale dichiarava di non riconoscere come suo tale scritto. Egli – notava l'a Prato – firmava sempre quello che scriveva, o lo segnava con tre asterischi <sup>(28)</sup>.

Il 3 dicembre l'a Prato scriveva in seguito ad Antonio Caumo, direttore del *Messaggiere di Rovereto*, che il vescovo gli aveva chiesto di fare una dichiarazione sulla propria estraneità allo scritto anonimo <sup>(29)</sup>. Avendo però poi sentito che il vescovo aveva intenzione di dichiarare in una prossima Pastorale che lui non era l'autore di quello scritto, si era recato quello stesso giorno dal Riccabona per pregarlo di non fare una tale affermazione, la quale avrebbe potuto essere interpretata come la sua approvazione della Pastorale del 24 luglio. Questo inoltre l'avrebbe costretto «... ad una pubblica dichiarazione di principii, ch'io certamente non ometterei di fare e che produrrebbe poi la mia sospensione ed ulteriori disgustose battaglie». Il vescovo – proseguiva l'a Prato – aveva ascoltato «molto benignamente» le sue ragioni ed aveva deciso di non fare la dichiarazione nella Pastorale. Gli aveva però anche detto che sarebbe stato «lanciato il fulmine» contro l'autore sconosciuto, nel caso questi fosse stato realmente un sacerdote.

L'abate trentino raccomandava poi al Caumo di lasciare che quella «gragnuola» passasse sopra il *Messaggiere* senza farne parola. In quanto alla condanna ecclesiastica in cui era incorso il giornale, il vescovo gli aveva detto di essere disposto a toglierla, sempre che questo smettesse di fare delle immaginazioni sul clero e di essere irriverente verso il Papa. L'a Prato aveva promesso allora al vescovo di mettere i suoi buoni uffici perché il giornale rientrasse fra i periodici che, pur essendo di opposizione liberale, non potevano venire accusati di mancanza di rispetto, nemmeno indirettamente, verso le istituzioni cattoliche. Il consiglio dell'a Prato al direttore del *Messaggiere* era quindi di eliminare dal giornale ogni notizia

<sup>(27)</sup> L'opuscolo, datato Rovereto 1863, venne attribuito da A. Zieger al sacerdote Giovanni Bertanza, amico dell'a. Prato (V. A. ZIEGER, *op. cit.*, p. 167, nota 118).

<sup>(28)</sup> Lett. dell'a Prato al vescovo Riccabona, Trento, 1 dicembre 1863. - *ACAT*, Acta Episcopi Riccabona, n. 69.

<sup>(29)</sup> Lett. (minuta) dell'a Prato a [A. Caumo], 3 dicembre 1863. - *AST*, C. a P., marzo 10, fasc. 6 b).



che potesse venire interpretata, anche di lontano, come ostile al papato, come ogni annuncio di libri «assolutamente condannabili», quali le opere del Renan, Strauss ed altri. Sarebbe stato pure necessario esaminare accuratamente la corrispondenza torinese e toglierne quelle parti dove veniva denigrato il clero.

«Mettendo il giornale su questo piede – concludeva l'a Prato – io spero che si disarmerà il vescovo, il quale a mio giudizio è il miglior uomo del mondo e ti vuol bene assai». Se anche si fosse perso qualche centinaio di abbonati degli «ultra», se ne sarebbero guadagnati di nuovi e si sarebbero mantenuti sicuramente tutti «gli assennati e buoni patriotti» che formavano la maggioranza dei lettori. Inoltre avrebbe ripreso a collaborare al giornale lo stesso a Prato. («... col di più che potrai di nuovo vedere comparire la mia firma, la quale amerebbe di venire al più presto a rinfrescare la monotonia dei vostri articoli di fondo»).

L'8 dicembre 1864 Pio IX pubblicava l'Enciclica *Quanta cura* con annesso il *Syllabus errorum* in cui si condannavano 80 errori politici e sociali dei «tempi moderni», condanna che sollevò le proteste dei giornali liberali di tutti i paesi, compreso l'Impero d'Austria.

Le reazioni negative al *Sillabo* unitamente alle notizie che giungevano dall'Italia, dove il potere temporale del Papa era seriamente minacciato, preoccuparono il vescovo Riccabona che, in una Pastorale del 24 gennaio 1865, esprimeva il suo dolore e protestava per quelle che chiamava «le persecuzioni della Chiesa». Quello stesso anno usciva dalla Tipografia Monauni di Trento un suo opuscolo intitolato *Elenco dei principali errori dell'età nostra, che son notati nelle Allocuzioni concistoriali, nelle Encicliche e in altre lettere apostoliche del S. S. Signor nostro Pio Papa IX*.

Intanto la lotta tra temporalisti e antitemporalisti ferveva acuta. I giornali liberali criticavano aspramente la posizione intransigente assunta sulla questione dal Vaticano. I Gesuiti della *Civiltà Cattolica*, dal canto loro, definivano «diaboliche» le dottrine liberali.

L'a Prato non si dichiarò mai pubblicamente contrario al potere temporale del Papa, anche se una tale affermazione rappresentava un corollario implicito nella sua concezione del compito eminentemente spirituale della Chiesa. Difendendo in una lettera al vescovo <sup>(30)</sup> il suo nuovo giornale *Il Trentino*, che era stato accusato di essere avverso al potere temporale papale, egli diceva di considerare il governo pontificio in quanto

---

<sup>(30)</sup> Lett. (minuta) dell'a Prato al vescovo Riccabona, s. d. - La lettera è stata pubblicata da N. CAVALLETTI, *op. cit.*, Appendice XXV, pp. 278-279.

temporale alla stregua di qualunque altro governo, perché appartenente alla storia che è l'espressione del progressivo sviluppo dell'umanità. Come tale il governo temporale della Chiesa non poteva «sottrarsi al dominio di una critica onesta e coscienziosa».

Per altro egli si sarebbe uniformato ai desideri del vescovo e non avrebbe trattato sul suo giornale del governo temporale pontificio, se non «nel senso di cronista», per quanto ciò poteva essere conciliabile «col compito di un giornale cattolico sì ma non clericale, presa questa parola nel suo senso politico».

L'8 dicembre 1869 si apriva a Roma il Concilio ecumenico che vedrà proclamato il dogma dell'infallibilità pontificia. Il vescovo Riccabona aveva lasciato Trento per Roma già il 1° dicembre. Egli partecipò all'inaugurazione e alle prime sedute del Concilio: poco dopo però, colpito da un attacco apoplettico, fu costretto a ritornare a Trento.

Il Concilio ecumenico approvò il 18 luglio 1870 la costituzione *Pastor aeternus*, in cui veniva affermata come dogma l'infalibilità del Papa parlante *ex cathedra* sulle dottrine di fede. Cinquantacinque vescovi, contrari al dogma, abbandonarono il Concilio prima delle votazioni: tra questi gran parte dei vescovi dell'Ungheria e lo stesso vescovo di Vienna Rauscher.

L'imperatore il 30 luglio revocava la legislazione riguardante il Concordato. Il giorno seguente la *Gazzetta di Vienna* pubblicava la notizia ufficiale che, in seguito alla dichiarazione dell'infalibilità del Papa, il governo aveva deciso di non mantenere più a lungo il Concordato.

L'a Prato, come non aveva preso posizione pubblicamente nelle polemiche tra temporalisti ed antitemporalisti, così non la prese in quella che contrapponeva gli infallibilisti agli antiinfallibilisti, anche se il suo pensiero era chiaramente dalla parte di questi ultimi. Ne sono testimonianza parecchi suoi scritti privati: quali le lettere indirizzate all'arcivescovo Haynald, al teologo Döllinger, all'amico don Giacomo Cassani, professore di diritto canonico all'Università di Bologna e a don Giuseppe Sandonà, professore all'Università di Siena.

In particolare, in una lettera all'Haynald del 9 marzo 1870 <sup>(31)</sup>, l'a Prato scriveva di avere salutato con gioia la convocazione del Concilio, essendo certo che «... un'assemblea, le cui decisioni devono venire convalidate dall'intervento dello Spirito Santo, non potrebbe mancare di re-

---

<sup>(31)</sup> Lett. dell'a Prato a mons. L. Haynald, 9 marzo 1870. - *Ib.*, Appendice XXXV, pp. 307-308.

care un certo rimedio a quelle dubbiezze, che tengono oggidì divise le più elette intelligenze». Certo egli sapeva bene che un partito potente per numero, ma intrinsecamente debole «per mancanza di retta tendenza», unicamente preoccupato di assicurarsi una preponderanza materiale, minacciava di trascinare i Padri radunati a Roma «per tali vie, che comprometterebbero quell'unità che il Concilio è chiamato a rafforzare». Ma l'a Prato aveva fiducia che lo Spirito Santo non avrebbe permesso che prevalessero «le porte dell'inferno». Egli poi era a conoscenza che tra quanti si opponevano alla «pericolosa corrente» c'era il suo vecchio amico Haynald e si congratulava per la franchezza che questi aveva usata nei suoi discorsi.

Il 9 aprile 1871 l'a Prato scriveva al Döllinger <sup>(32)</sup>, riguardo alla questione dell'infalIBILISMO papale, che appena era apparsa sull'*Allgemeine Zeitung* una dichiarazione dello stesso indirizzata al vescovo di Monaco Gregorius von Scherr, egli ne aveva mandato una traduzione al giornale di Firenze *Italia Nuova*. L'a Prato ci teneva molto che il pensiero del Döllinger fosse conosciuto in Italia dove, notava, «... specialmente tra il basso clero c'è grande confusione riguardo alla dottrina dell'infalIBILITÀ», ma quasi nessuno, per timore dei Gesuiti, osava esprimere la propria opinione in proposito.

Ora egli chiedeva al teologo tedesco cosa avrebbe pensato di fare nel caso, per altro assai probabile, che il vescovo di Monaco lo avesse condannato per avere manifestato le sue idee antiinfalibiliste <sup>(33)</sup>. Domanda questa non certamente oziosa, dato che molti teologi italiani si erano rivolti a lui, che sapevano in cordiali rapporti con il Döllinger, per conoscere quale sarebbe dovuto essere il loro contegno qualora la loro coscienza li avesse obbligati a mantenere la loro opinione contraria alla nuova dottrina infalibilista. Per parte sua egli aveva fatto «un passo aperto sulla strada dell'opposizione», accompagnando la traduzione della dichiarazione del Döllinger con una lettera di adesione alla stessa indirizzata al direttore del giornale fiorentino A. Bargoni, già ministro dell'educazione. Egli era ormai risoluto a seguire il Döllinger nella sua posizione antiinfalibilista.

<sup>(32)</sup> Lett. dell'a Prato al prof. I. von Döllinger, 9 aprile 1871. - *Ib.*, Appendice XXXVI, pp. 309-310.

<sup>(33)</sup> L'arcivescovo di Monaco infliggerà al Döllinger la «scomunica maggiore», stabilita dalle leggi ecclesiastiche contro il «*crimen haereseos externae et formalis*». La sentenza verrà comunicata al teologo tedesco il 17 aprile 1871. (V. «La Civiltà Cattolica», Serie VIII, vol. III, 1871, p. 753).

Il Döllinger rispose il 12 aprile all'a Prato <sup>(34)</sup> che era deciso di mantenere il suo rifiuto dei decreti vaticani sull'infallibilismo, senza tener conto di quello che l'arcivescovo di Monaco avrebbe potuto fare contro di lui. In seguito sarebbe stata sua cura di inviare all'a Prato quanto avrebbe scritto sull'argomento.

Il Döllinger auspicava che anche in Italia sorgesse un movimento in opposizione a quello che definiva «il funesto assolutismo papale», però la sua preoccupazione era che nascesse uno scisma. «Non ci dividiamo – scriveva egli – non ci lasciamo spingere fuori della Chiesa, professiamo la nostra fede e siamo difensori del vecchio insegnamento cattolico contro il progettato cambiamento del dogma e dell'ordinamento».

In un'altra lettera dell'a Prato a Döllinger del 10 maggio 1871 l'abate trentino rilevava come il punto chiave di tutta la vertenza stesse nel conoscere se il Concilio vaticano, nella sessione in cui era stata decisa la dottrina dell'infallibilità, fosse stato o no ecumenico (cioè vi fosse stata o meno la presenza di tutti i vescovi). Intorno a ciò egli contava di scrivere al vescovo Haynald «uno dei più eloquenti oppositori contro il partito gesuitico nel Concilio vaticano», per sapere quale parte prendeva lo Spirito Santo in un Concilio ecumenico. Questo perché, se era fuori dubbio che i Padri conciliari nella sessione pubblica avevano risposto *non placet* sotto l'influsso del Paraclito, non riusciva a comprendere come gli stessi in seguito, sotto il medesimo influsso, avessero potuto sentenziare il contrario.

Al Döllinger l'a Prato si rivolgerà ancora il 9 gennaio 1874, alla vigilia della discussione delle leggi cosiddette «confessionali» al Parlamento di Vienna, per chiedergli consiglio («... vorrei sentire il suo parere, così saggio e per me inappellabile»). Non conosciamo la risposta del Döllinger, ma certamente essa fu tale da confermare l'a Prato nella sua posizione favorevole alle leggi confessionali, le quali risentivano l'influenza delle nuove leggi ecclesiastiche della Prussia, proposte dalla Cancelleria del Bismark, ed erano rivolte a garantire la libertà dello Stato nei confronti della Chiesa.

In seguito alle leggi «fondamentali» del 21 dicembre 1867 e alle leggi «confessionali» del 25 maggio 1868 si era avuta di fatto in Austria l'abrogazione del Concordato del 1855, sia pure per azione univoca dello Stato. Ciò aveva posto la necessità di sottoporre ad una revisione generale

---

<sup>(34)</sup> Lett. di I. von Döllinger all'a Prato, 12 aprile 1871. - La lettera, tradotta in lingua italiana, è stata pubblicata da N. CAVALLETTI, *op. cit.*, Appendice XXXVII, p. 311.

le norme fino allora seguite riguardo alle «relazioni esterne» della Chiesa. Vennero a questo scopo presentati il 21 gennaio 1874 al *Reichsrat* i seguenti progetti di legge: 1. Sulle «relazioni esterne» della Chiesa cattolica; 2. Sulla contribuzione delle prebende al fondo per i bisogni del culto cattolico; 3. Sul riconoscimento legale delle associazioni religiose; 4. Sulle «relazioni esterne» delle corporazioni religiose (detta anche «legge sui conventi»).

Il primo progetto di legge, che abrogava anche formalmente il Concordato, venne in discussione nel marzo 1874. Contro di esso parlarono i deputati del Tirolo tedesco, i Polacchi, gli Slavi della Moravia ed altri deputati del partito costituzionale di varie province. La legge, nonostante le vivaci proteste, fu approvata ed inviata alla Camera dei Signori. Qui si opposero ad essa in modo particolare i cardinali Rauscher e Schwarzenberg, il vescovo di Bressanone Gasser e il conte Leo von Thun, ma anche in questa sede la legge venne approvata.

Il primo articolo di questa legge che venne emanata il 7 maggio 1874 <sup>(35)</sup>, affermava: «La Patente del 5 novembre 1855 [cioè la legge applicativa del Concordato concluso il 18 agosto 1855] è abrogata nell'intero suo tenore».

Anche il secondo progetto di legge sulle contribuzioni al fondo di religione venne approvato in seguito da entrambe le Camere. Contro queste leggi, quando erano ancora in fase di progetti, il 7 marzo Pio IX aveva emanato un'Enciclica all'episcopato austriaco.

L'a Prato che, quale deputato al *Reichsrat*, aveva votato a favore del passaggio alla discussione generale delle nuove leggi confessionali e della rimessa delle stesse alla «giunta confessionale», dovette, sotto la minaccia di essere sospeso «a *divinis*» fattagli dal vescovo Giovanni Haller, ritrattare il suo voto. *La Civiltà Cattolica* <sup>(36)</sup>, commentando il gesto di sottomissione all'autorità ecclesiastica dell'abate trentino, scriveva: «. . . in tempi come i nostri, di passioni politiche, mostra il suo autore un coraggio degno di ogni lode». Quel gesto aveva mandato su tutte le furie i liberali. Però era da deplorare, per l'organo dei Gesuiti, che «. . . l'abate barone a Prato abbia assottigliato d'assai il merito e il valore della sua azione col rassegnare dappoi

<sup>(35)</sup> La legge N. 50 del 7 maggio 1874, «. . . colla quale vengono emanate disposizioni per regolare i rapporti esterni di diritto della Chiesa cattolica», venne pubblicata nel *Bollettino delle Leggi dell'Impero nei Regni e Paesi rappresentanti nel Consiglio dell'Impero - 1874* (I. R. Tip. di Corte di Stato, Vienna, 1874) alle pp. 101-111.

<sup>(36)</sup> «*La Civiltà Cattolica*», a. XXV, Firenze 1874, serie IX, vol. III, pp. 378-379, «Cronaca contemporanea - Dall'11 luglio al 24 luglio, V. Vienna (Nostra Corrispondenza) 3. L'Abate barone Prato».

il suo mandato di deputato», mandando una lettera al presidente della Camera ed una al podestà di Trento in cui indicava come causa della sua determinazione «l'esser egli, per il contegno de' suoi superiori ecclesiastici, venuto a conoscere che un prete cattolico non possiede, come deputato, la sua piena libertà né è libero nel suo voto parlamentare».

L'Associazione Nazionale Liberale espulse, in seguito al suo gesto, l'a Prato dalle sue fila.

Il 18 ottobre 1877 una ordinanza del Ministero del Culto e della Istruzione riconosceva, in base alla legge del 20 maggio 1874, la confessione religiosa dei *Vecchi cattolici*, sorta in seguito alla proclamazione da parte del Concilio Vaticano del dogma dell'infallibilità pontificia <sup>(37)</sup>.

Al secondo congresso generale dei *Vecchi cattolici* che si era tenuto a Colonia dal 19 al 23 settembre 1872 sotto la presidenza del prof. Johann Friedrich von Schulte, allora docente di diritto all'università di Praga, e che aveva deliberato la costituzione di un vescovado della nuova confessione per l'Austria, era stato invitato anche l'a Prato. Questi però declinò l'invito, rispondendo che «attesi i modi un po' rigidi di vedere della grande maggioranza della mia diocesi, una mia partecipazione qualunque al congresso produrrebbe semplicemente uno scandalo senza poterne sperare alcun utile per la causa di quella riforma che anche io desidero nella Chiesa» <sup>(38)</sup>.

La notizia che l'a Prato aveva ricevuto l'invito dei *Vecchi cattolici*, resa pubblica dall'*Allgemeine Zeitung* di Augusta e dai giornali clericali di Innsbruck, preoccupò in un primo tempo la Curia di Trento che temeva un'adesione dell'abate alle idee dei dissidenti, ma ben presto ogni allarme rientrò e la stampa non si occupò più della cosa.

In una lettera indirizzata il 29 novembre 1872 all'amico Giuseppe Sandonà <sup>(39)</sup>, l'a Prato, sempre a proposito dei *Vecchi cattolici*, scriveva: «Io sono lontano dall'appartenere ai Dissidenti; pur essendo nemico dei Gesuiti che ritengo dannosi alla Chiesa, e nemico del Curialismo ro-

---

<sup>(37)</sup> I *Vecchi cattolici* contavano in Austria tre comunità legalmente costituite: a Vienna, a Ried (Austria superiore) e a Warnsdorf (Boemia). Il *Regolamento* del sinodo e della comunità dei *Vecchi cattolici* in Austria fu approvato con ordinanza del Ministero del Culto e dell'Istruzione del 18 ottobre 1877, n. 16.875.

<sup>(38)</sup> La lettera con cui l'a Prato declinava l'invito fu pubblicata parzialmente da A. SANDONÀ in *Giovanni a Prato e i «Vecchi cattolici»*, in «Trentino» - Rivista della Legione Trentina, a. VI, n. 9, settembre 1930, pp. 308-309. Del SANDONÀ si veda pure *I Vecchi cattolici e Giovanni a Prato*, in «L'Alto Adige», Trento, 17-18 settembre 1912, n. 212.

<sup>(39)</sup> A. SANDONÀ, *art. cit.*

mano...». - «... io mi mantenni cattolico come uno dei miei più semplici contadini di Segonzano».

Probabilmente – notava lo storico Augusto Sandonà<sup>(40)</sup> – a far pensare che l'abate Prato aderisse ai *Vecchi cattolici* che lo invitavano ai loro congressi (l'abate era stato pure invitato al congresso di Monaco di Baviera del 24 settembre 1871) erano le sue relazioni con i maggiori esponenti di quella confessione, quali il Döllinger e il Schulte: di fatto però l'abate Prato riteneva incompatibile con la sua fede l'adesione ai *Vecchi cattolici*.

Più cauto giudizio espresse Nicoletta Cavalletti sull'atteggiamento dell'abate Prato nei confronti dei *Vecchi cattolici*<sup>(41)</sup>, e ciò in considerazione della carenza di documenti al riguardo nell'Archivio dei baroni Salvadori.

A nostro giudizio rimane ancora aperta la questione fino a che punto l'abate trentino risentì delle idee dei *Vecchi cattolici* e si mostrò ad esse proclive, in quanto solo una sistematica esplorazione dell'Archivio «Salvadori», soprattutto in riferimento alla corrispondenza dell'abate Prato, e il reperimento di altri eventuali documenti archivistici, potrà fornire nuovi elementi di conoscenza in proposito.

La volontà di riforma della Chiesa, insita potente nell'animo dell'abate Prato, faceva di lui un polo d'attrazione per quanti, sacerdoti e laici, avvertivano l'urgenza di un rinnovamento in senso liberale delle vecchie strutture ecclesiastiche. Ne è testimonianza il numerosissimo carteggio con esponenti, anche di primo piano, del mondo culturale, politico e religioso sia italiano come tedesco. Nel carteggio ricorrono, tra gli altri, i nomi di Giacomo Cassani, del Massari, di Carlo Tenca<sup>(42)</sup>, il direttore del *Crepuscolo*, del canonico Tiboni, di Ruggero Bonghi, del canonico rosmignano G. B. Avignone, redattore del *Conciliatore*, di Oreste Baratieri<sup>(43)</sup>, di Benedetto Cairoli, di Angelo Bargoni, direttore dell'*Italia Nuova*. E tra i

<sup>(40)</sup> *Ib.*

<sup>(41)</sup> Scriveva la CAVALLETTI: «... fu giustificato il sospetto che l'abate trentino abbia appartenuto alla setta dei Vecchi cattolici? - L'Archivio Salvadori, che è stato finora di valido aiuto, si fa a questo punto frammentario: è questo, frutto del caso, o di una particolare prudenza dell'abate, che ne ha lasciato giungere fino a noi quel tanto che possa segnare una pista da seguire?» (op. cit., p. 171).

Accenni ai rapporti dell'abate Prato con i *Vecchi cattolici* si trovano in: M. DEAMBROSIS, *Conciliatoristi e Riformisti italiani nell'Ottocento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, a. XLIX, fasc. II, aprile-giugno 1962, pp. 271-312.

<sup>(42)</sup> Sulla collaborazione dell'abate Prato al «Crepuscolo» del Tenca si veda: B. RIZZI, *Trentini collaboratori al «Crepuscolo» e frequentatori del salotto di Clara Maffei*, in «Trentino» - Rivista della Legione Trentina, Trento, 1936, fasc. I.

<sup>(43)</sup> Sui rapporti dell'abate Prato con il generale Baratieri si veda: S. BENVENUTI, *Breve carteggio del generale Oreste Baratieri con l'abate Giovanni a Prato (1874-1879)*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà», Trento, a. XXIX, 1980, N. 2.

trentini: don Giuseppe Sandonà, Scipione Sighele, Vittore Ricci, Tommaso Gar <sup>(44)</sup>, Francesco Antonio Marsilli, Lorenzo Festi, Giovanni Rizzi, Mario Manfroni, Luigi Antonio Baruffaldi e molti altri ancora. Infine, dei corrispondenti tedeschi, ci limitiamo a ricordare il Döllinger, Johannes Friedrich, il parroco dei *Vecchi cattolici* di Königsberg Grünert, redattore del locale *Katholik* e il deputato Vogt di Giessen, che venne nominato, per interessamento dell'a Prato, socio dell'Accademia roveretana degli Agiati.

Il 31 dicembre 1874 l'a Prato scriveva in un suo diario <sup>(45)</sup>: «Quest'anno che oggi finisce fu pieno di straordinarie tentazioni e di prove assai dure: se si confronta però la mia situazione con quella della massima parte dei miei concittadini, trovo che è grande motivo di ringraziare il Signore, la cui volontà lodo, uniformandovi di gran cuore la mia». E in una lettera all'amico Valentino Salvadori, del quale era stato anni addietro il precettore <sup>(46)</sup>: «D'ora in poi nulla mi toglierà più alla tranquillità della vita domestica». - «Deploro che la politica mi abbia fatto perdere un tempo che avrei potuto, con maggior vantaggio del pubblico e mio, consacrare ad altri studi».

L'abate si dedicò allora alla traduzione, che aveva già iniziata tempo prima, dell'opera di Karl Gebler *Galileo Galilei e la Curia romana*, il cui argomento doveva sentire in analogia con le proprie amare esperienze. La sua traduzione venne pubblicata nel 1879 a Firenze da Felice le Monnier. Lo stesso anno compariva anche una traduzione in inglese di Mistress Sturges. Nella premessa al libro <sup>(47)</sup> l'a Prato notava che il suo giovane amico Gebler, morto all'età di appena 27 anni, si era proposto con quell'opera «di mettere nella sua vera luce, senza collera e prevenzioni, il vivo contrasto fra le meravigliose scoperte scientifiche, investigazioni e logiche deduzioni dell'immortale Astronomo fiorentino e il Tribunale dell'Inquisizione, presso il quale, facendosi forti del pericolo, onde altri fingevano di credere minacciato il venerando principio d'autorità, uomini in parte meticolosi, in parte (ed erano i più) invidiosi e maligni, soffiavano

---

<sup>(44)</sup> Alcune lettere del Gar all'a Prato vennero pubblicate da G. BENEDETTO EMERT in *Echi e fermenti risorgimentali nell'abate A Prato (Atti del I Convegno Storico Trentino, Arti Grafiche Manfrini, Rovereto, 1955, pp. 141-166)*. - Al Gar l'a Prato dedicò un elogio funebre (*Estremi onori resi alla salma di Tommaso Gar dal Municipio e dai cittadini di Trento. Il 1° marzo 1873*, in «Nuovo Giornale del Trentino», ed. Monauni, Trento, 1873).

<sup>(45)</sup> «Dal diario della S. Messa dell'Abate Prato» (manoscritto), AST, C. a P., marzo 9, «miscellanea», fasc. 15.

<sup>(46)</sup> Mario Manfroni, *Don Giovanni a Prato e il Trentino dei suoi tempi*, Scuola Tip.-Lit. «Figli Provvidenza», Milano, 1920, p. 237.

<sup>(47)</sup> *Op. cit.*, vol. I, «Al Chiarissimo Signore Felice le Monnier», p. II.



nel fuoco a danno d'un uomo, che a tutti sovrasta gigante per serena altezza di mente e vastità di sapere».

Pur fuori della politica attiva ed occupato nei suoi studi, l'a Prato continuò ad interessarsi egualmente ai problemi che più da vicino riguardavano il Trentino, soprattutto sul piano nazionale e su quello religioso.

Il 31 marzo 1879 era venuto a morte il vescovo Riccabona. L'a Prato si interessò attivamente perché fosse nominato suo successore mons. Giovanni Giacomo Della Bona, col quale era in stretta amicizia fin dal tempo dei suoi studi a Vienna <sup>(48)</sup>. Il 21 aprile di quell'anno egli inviava una lettera ad un non meglio definito «Ill.mo e R.mo Signore e caro Amico» (forse mons. Giovanni de Montel) <sup>(49)</sup>, in cui lo pregava di far presente all'arcivescovo di Salisburgo, il quale più di ogni altro avrebbe esercitato una sicura influenza sull'imperatore, che «il Clero e il Popolo trentino» avrebbero visto molto favorevolmente la seguente terna di candidati: 1. Mons. G. Giacomo Della Bona; 2. Mons. G. B. Zambelli, Canonico della Cattedrale di Trento; 3. Mons. Giovanni Pullich, già direttore di questo Ginnasio e attualmente dimorante a Roma dove è Cameriere segreto di Sua Santità». - «Se potessimo avere a nostro Vescovo il primo - affermava l'a Prato - tutti i nostri voti sarebbero compiuti; quando ciò non potesse essere, tanto l'uno che l'altro dei due seguenti si troverebbe gradito».

L'a Prato caldeggiò anche in seguito la proposta di nomina del Della Bona alla diocesi trentina. Quando, ai primi di settembre, apparve sui giornali di Vienna la notizia che l'imperatore aveva l'intenzione di presentare al Papa quale vescovo di Trento il Della Bona, l'abate trentino scrisse a quest'ultimo una lettera confidenziale <sup>(50)</sup>, in cui gli manifestava la grande soddisfazione del clero e dei cittadini della diocesi nell'apprendere quella nuova. Venuto poi a conoscenza della ritrosia del Della Bona ad accettare la nomina a vescovo, l'a Prato pensò si potesse convincerlo facendogli pervenire un memoriale sottoscritto da numerosi sacerdoti della diocesi, ma il progetto incontrò difficoltà tali che egli finì con il rinunciarvi <sup>(51)</sup>.

<sup>(48)</sup> Nelle «Carte a Prato» dell'Archivio Salvadori si trova un carteggio dell'a Prato con il vescovo Della Bona dal 12 settembre 1841 al 16 giugno 1882. (AST, C. a P., busta D [Della Bona]. Alcune di queste lettere, di carattere confidenziale, provano la stretta amicizia che legava fin dagli anni giovanili l'a Prato al Della Bona.

<sup>(49)</sup> Ib.

<sup>(50)</sup> A questa lettera si accenna in una lettera dell'a Prato a «R.mo Signore e caro amico!» (mons. Giovanni de Montel?), Villa di Margone, 11 settembre 1879. - Ib.

<sup>(51)</sup> Ib. - In calce alla minuta della lettera si trova scritto dall'a Prato: «Non se ne fece nulla ed io me ne lavo le mani - 17 settembre 1879».

La questione della nomina del Della Bona presentava importanti risvolti politici. I deputati tirolesi alla Dieta di Innsbruck mons. Josef Greuter e mons. Johann Paul Rauch, decano di Imst, in una lettera «a nome di tutto il clero e della popolazione tirolese» al cardinale Franzelin (il quale ne informò il 21 agosto lo stesso Papa) <sup>(52)</sup>, dichiaravano «sulla loro fede sacerdotale» che la notizia delle intenzioni del governo di nominare mons. Della Bona vescovo di Trento e il decano Johann Leiß vescovo di Bressanone <sup>(53)</sup> avevano gettato tutto il Tirolo «in amaro dolore». Secondo loro il governo sperava di ottenere attraverso quelle nomine ciò che fino allora era stato ad esso impossibile: l'assenso e la collaborazione fattiva dei Tirolesi «... all'esecuzione di leggi, che dal Santo Padre furono stigmatizzate come *leges abominabiles*» (le leggi scolastiche già condannate da Pio IX nell'Allocuzione del 22 giugno 1868).

In particolare riguardo alla nomina del Della Bona, i deputati dietali affermavano che «... tutti sarebbero costernati, soltanto gli Italianismi in compagnia dei burocrati liberali menerebbero trionfo».

Dopo lunghe e complesse trattative fra il governo austriaco e la Santa Sede <sup>(54)</sup>, finalmente il Della Bona veniva nominato vescovo di Trento: il Papa dava la sua conferma alla nomina nel Concistoro del 27 febbraio 1880.

Circa un mese prima della conferma papale, il 31 gennaio, l'a Prato scriveva al Della Bona una lunga lettera <sup>(55)</sup> in cui gli descriveva la situazione del Trentino con la volontà di prescindere da ogni spirito di parte. L'esattezza della descrizione – affermava l'abate – veniva garantita dalla lunga esperienza di un uomo che, per quanto allora rimanesse lontano da ogni partecipazione alla vita pubblica, «teneva d'occhio il movimento e la vita di questa popolazione sotto qualsivoglia rapporto».

---

<sup>(52)</sup> Lettera del cardinale Franzelin a «Mons. Rev.mo (manca il nome), C. A., 21 agosto 1879. - Archivio Segreto Apostolico Vaticano (ASAV), Segreteria di Stato, R. 247, anno 1879, senza numero di protocollo [235-237]. - La traduzione in italiano della lettera dei deputati dietali si trova in ASAV, ib., senza n. prot. [353]. Sulla parte superiore della lettera c'è la nota: «Si comunichi a Mons. N. [Nunzio] copia della presente col riepilogo delle ragioni contro la nomina di Mons. Della Bona e Leiss fatte dall'Ec.mo Franzelin onde servissero presso l'imperatore».

<sup>(53)</sup> A poca distanza dalla morte del vescovo Riccabona (31 marzo 1879) era seguita, il 6 aprile, quella del vescovo di Bressanone Vinzenz Gasser, capo spirituale del partito «conservativo» tirolese. Il governo propose quale successore il parroco decano di Innsbruck Johann Leiß di Laimburg (Innsbruck 18 giugno 1821 - † 24 aprile 1884).

<sup>(54)</sup> Si veda, in particolare, il carteggio tra il segretario di Stato del Vaticano cardinale Lorenzo Nina e il nunzio apostolico a Vienna mons. Ludovico Jacobini. - ASAV, Segr. St., ib., 1879 (aprile-novembre).

<sup>(55)</sup> AST, C. a P., marzo 7, «Minute varie», fasc. 9.

Il campo nel quale il Della Bona avrebbe svolto la propria attività pastorale era «tutt'altro che ameno e di facile coltivazione»; vi abbondavano infatti «i triboli, i vespai e le spine». La prima «piaga» del paese era la divisione che vi regnava sotto diversi rapporti: «per la nazionalità, per la politica e per la vita sociale». Fortunatamente – notava l'abate Prato – non c'era per la vita religiosa, «che qui (buoni o tristi) siamo tutti cattolici». Queste divisioni, anche se non erano gravissime, creavano però un'atmosfera di malumore e di «museria» che ostacolava il progredire in senso cristiano della vita della diocesi.

In una diocesi dove esistevano due nazionalità era necessario mettere in rilievo che la Chiesa non conosceva differenze di nazionalità. Per il vescovo ogni cittadino doveva essere un figlio amatissimo, fosse egli italiano o tedesco. Se poi fossero nati dei contrasti, il vescovo avrebbe dovuto disapprovarli, senza immischiarsene direttamente.

Nella diocesi al vescovo sarebbe spettato avere «la suprema, inappellabile direzione di tutto», ma era opportuno che la parte italiana avesse una direzione italiana e quella tedesca una direzione tedesca, e che fossero scelti per tale carica uomini veramente abili. Se avesse dovuto fornire dei suggerimenti per la scelta dei due vicari generali, l'abate Prato avrebbe dato la preferenza, possibilmente, a sacerdoti che all'attitudine amministrativa accoppiassero anche «la pratica della cura d'anime». Egli non aveva una sufficiente conoscenza della parte tedesca, ma per la parte italiana avrebbe proposto, come sentiva dire da tutti, il decano di Ala don Cattani e quello di Villa Lagarina don Zortea. Tra i professori del Seminario don Baldessari e don Giuseppe Lange (tra questi egli avrebbe però preferito di gran lunga il primo). Non nominava due sacerdoti «distintissimi»: il decano di Rovereto mons. Strosio e il parroco di Mori don Capello, perché ambedue in precarie condizioni di salute.

Nella Curia vescovile, come egli aveva scritto altre volte, c'era invece motivo di introdurre delle «radicali modifiche». Poche visite d'ispezione sarebbero poi state sufficienti al vescovo, che aveva grande esperienza nel campo educativo e pastorale, per vedere che nel Seminario c'era necessità, al di fuori del direttore spirituale, «di un totale rifacimento senza riguardi di sorta». Anche il Ginnasio vescovile abbisognava di riforme, perché, pur essendovi dei professori molto abili, c'era «molta inutile zavorra» nei programmi. Al Ginnasio si trovava allora «unito e quasi immedesimato in lui» il giornale clericale *La Voce Cattolica*, sul quale ci sarebbe stato molto da dire, ma era preferibile che il vescovo vedesse di persona, perché non fosse prevenuto al riguardo.

Se il vescovo sarebbe venuto a Trento «desiderato e benvenuto dall'universale dei suoi figliuoli», non per questo, ribadiva l'a Prato, avrebbe trovato una situazione facile. A Trento la società laica era divisa dai partiti politici e «per gare nazionali», alle quali ultime non era estranea buona parte dello stesso clero. Sempre a proposito del clero, c'era però da rilevare che fra di esso non esistevano casi gravi, ma «buon costume e disciplina e cultura».

Per ultimo l'a Prato consigliava al Della Bona molta prudenza. Egli avrebbe dovuto «... non far mostra di nulla: ma ascoltare attentamente tutti, osservare con occhio pacato e fare osservare ogni cosa, e quando si sarà fatta un'idea chiara della situazione e avrà studiato a fondo gli uomini e le cose, prenderà risolutamente e con mano forte quelle deliberazioni che gli saranno suggerite dal suo animo illuminato e dal suo cuore generoso...».

Alla fine di maggio del 1880 l'a Prato si recò a Roma, dove fu ricevuto con molta cordialità da Benedetto Cairoli <sup>(56)</sup>, il quale gli procurò un'udienza con il re Umberto I. Il re ascoltò con interesse e simpatia la descrizione che l'abate gli fece della situazione del Trentino e delle sue istanze nazionali. Un'altra udienza l'a Prato ebbe in seguito con il Papa Leone XIII e con l'ambasciatore d'Austria conte Wimpfen.

Nel viaggio di ritorno, il 24 giugno si fermò a Bologna dove s'incontrò con il poeta Giosuè Carducci che lo consigliò di scrivere le sue memorie dal 1848 al 1880. Con il Carducci fu d'allora in corrispondenza <sup>(57)</sup>: in una delle sue ultime lettere egli invitò il poeta a visitare il suo «misero Trentino».

L'a Prato si spese improvvisamente a Trento, nella ospitale casa dei baroni Salvadori, il 13 giugno 1883. I funerali – come ricorda lo storico Sandonà <sup>(58)</sup> – riuscirono imponenti: ad essi parteciparono le rappresentanze comunali delle principali città e borgate del Trentino, vari religiosi, la maggior parte del partito nazionale, le società ginnastiche che avevano eminente carattere nazionale, la società di mutuo soccorso artieri, nume-

<sup>(56)</sup> L'a Prato aveva unito in matrimonio, qualche anno prima, Benedetto Cairoli con la trentina Elena Sizzo de Noris. Presso il Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la Libertà si trova un carteggio Sizzo-Cairolì (Coll. XVI/2). Il Cairoli era stato nominato nel marzo 1878 presidente del Consiglio dei Ministri e ministro degli Esteri ad interim.

<sup>(57)</sup> Lo storico Augusto Sandonà parlò di «frequenti contatti epistolari del Carducci con l'a Prato» (V. *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, ed. Zanichelli, Bologna, 1938, vol. II, p. 261). - Nelle «Carte a Prato» dell'Archivio Salvadori non abbiamo rinvenuta alcuna lettera di tale carteggio.

<sup>(58)</sup> A. SANDONÀ, *op. cit.*, pp. 85-87.

rose scolaresche e cittadini. Nel suo necrologio il podestà barone Ciani ricordò la figura patriottica dell'a Prato, propugnatore dei diritti nazionali del Trentino. Per l'ideale di patria, disse il podestà, l'abate «ebbe a sacrificare la brillante carriera ecclesiastica che i suoi talenti e qualità gli promettevano».

Altri necrologi vennero letti dal conte Gaetano Mancini, dal deputato dietale avvocato Carlo Dordi, dal dott. Baruffaldi, podestà di Riva, dal curato di Martignano don Bortolazzi e, in fine, dall'avvocato Vittorio de Riccabona. Quest'ultimo, dopo aver riassunto quanto detto dagli oratori precedenti in onore dell'a Prato, affermò che «se la gioventù fu tarda a conoscere i pregi pratriottici del defunto, saprà tanto più apprezzarne le sue idee ed onorarle col coltivarle e sostenerle, in particolar modo in questi tempi che comincia nelle pubbliche assemblee a svilupparsi l'idea nazionale».

Anche da parte clericale non mancò il riconoscimento della statura morale dell'a Prato, che pure era stato combattuto, e a volte in modo assai duro, sul piano politico e religioso, specialmente nel 1874, a causa del suo voto favorevole alle leggi confessionali.

*La Voce Cattolica* del 16 giugno 1883 così scriveva di lui <sup>(59)</sup>: «Ieri ebbero luogo i funerali dell'abate Giovanni a Prato nella Chiesa di San Pietro. Al Campo santo parecchi furono i discorsi di elogio dell'estinto che, oltre aver funzionato in diverse cittadine mansioni, esercitò un tempo nel Trentino grande attività ed influenza come pubblicista e come uno dei principali sostenitori del partito nazionale.

Se in tale pubblica attività, specialmente come pubblicista, ne' suoi contatti colla esatta dottrina e disciplina ecclesiastica, non fu sempre potuto approvare e talora fu anzi combattuto, sempre invece si dovettero riconoscere le nobili doti del suo cuore, pronto alla carità, al perdono, alla amichevole tolleranza, a tante e molteplici cittadine virtù». - «Negli ultimi momenti della sua agonia egli continuò a ripetere: Credo, credo la Santa Chiesa Cattolica».

---

<sup>(59)</sup> «La Voce Cattolica», 16 giugno 1883, «Cose patrie» - «Funerali».

RIASSUNTO – L'abate Giovanni a Prato tra coscienza civile e coscienza religiosa. *Giovanni a Prato, richiamandosi al pensiero di Antonio Rosmini, si battè per l'indipendenza della Chiesa dal potere politico all'Assemblea costituente austriaca di Kremsier nel 1849 e, in seguito, dalle colonne del Giornale del Trentino da lui diretto. Egli rivendicò pure la libertà di coscienza e di culto ed auspicò una riforma della Chiesa dal suo interno, per azione spontanea della Chiesa stessa. Anti-infallibilista ed anti-temporalista, pur non prendendo mai pubblica posizione su questi temi, fu vicino ai Vecchi cattolici e al Döllinger, ma non aderì al loro movimento. Come prete liberale nel 1874, in occasione della votazione delle leggi confessionali, visse in modo drammatico il suo caso di coscienza: la libertà di voto come uomo politico e la sua ferma volontà di rimanere fedele, come rimase, alla Chiesa di Roma ed obbediente al suo vescovo.*

ZUSAMMENFASSUNG – Abt Giovanni a Prato zwischen zivilem und religiösem Gewissen. *Giovanni a Prato kämpfte, sich auf den Gedanken von A. Rosmini berufend, für die Unabhängigkeit der Kirche von der politischen Macht, 1849 in der österreichischen verfassungsgebenden Versammlung zu Kremsier und danach aus den Spalten der von ihm geleiteten Giornale del Trentino. Er forderte auch die Gewissens- und Kultusfreiheit und eine von innen kommende Reformation der Kirche, infolge einer freiwilligen Aktion der Kirche selbst. Er war gegen Unfehlbarkeit und gegen die weltliche Herrschaft, obgleich er nie zu diesen Themen öffentlich Stellung nahm. Er war den Alten Katholiken und Döllinger sehr nah, aber er trat nie ihrer Bewegung bei. Als liberaler Priester erlebte er 1874, anlässlich der Abstimmung von konfessionellen Gesetzen, seine Gewissensfrage in dramatischer Weise: die freie Abstimmung als Politiker und der feste Wille, der römischen Kirche treu zu bleiben, wie er auch blieb, und seinem Bischof gehorsam zu sein.*

---

Indirizzo dell'autore: prof. dr. Sergio Benvenuti - Via Gorizia, 61 - 38100 Trento (Italy)